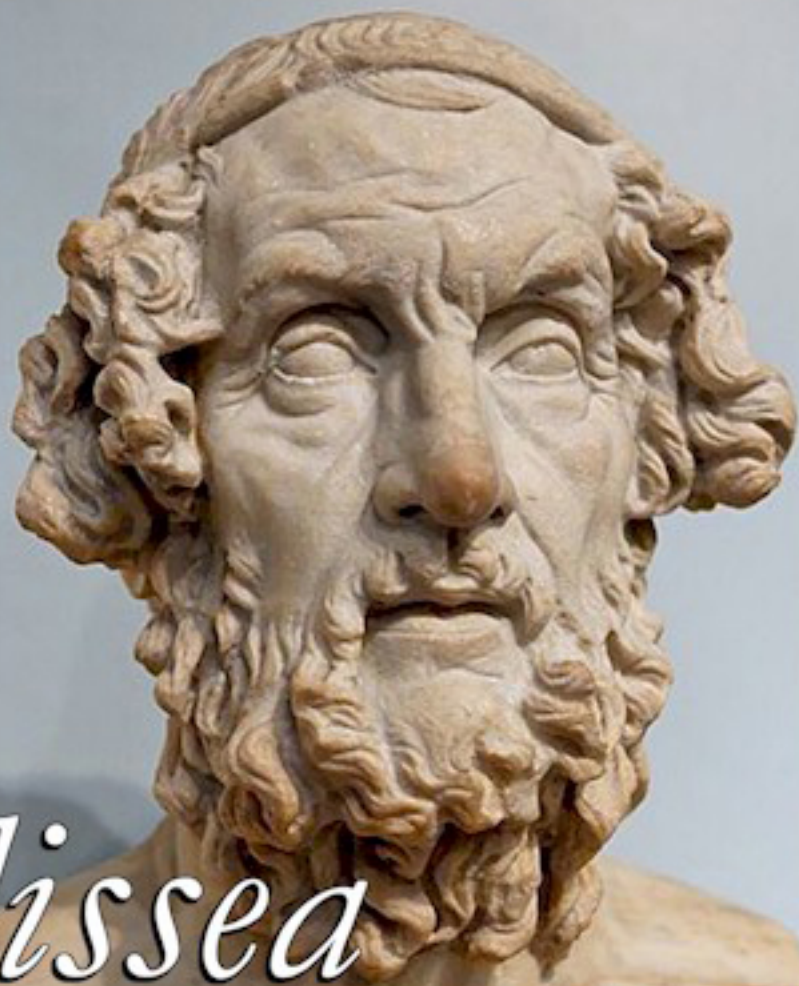


Omero

I Protagonisti dell'Antichità



Odissea

EXPERIENCES

Experiences

Omero
ODISSEA
Trad. di Ippolito Pindemonte

Tutti i diritti riservati
Copyright © 2010 Experiences S.r.l. Messina

www.experiences.it
experiences@experiences.it

Copertina ed editing a cura
di Daniele Bertolami
Scansione del testo a cura di Liberliber.it

Omero

ODISSEA

Traduzione di Ippolito Pindemonte

LIBRO PRIMO

Musa, quell'uom di multiforme ingegno
Dimmi, che molto errò, poich'ebbe a terra
Gittate d'Iliòn le sacre torri;
Che città vide molte, e delle genti
L'indol conobbe; che sovr'esso il mare
Molti dentro del cor sofferse affanni,
Mentre a guardar la cara vita intende,
E i suoi compagni a ricondur: ma indarno
Ricondur desiava i suoi compagni,
Ché delle colpe lor tutti periro.
Stolti! che osaro violare i sacri
Al Sole Iperion candidi buoi
Con empio dente, ed irritaro il nume,
Che del ritorno il dì lor non addusse.
Deh! parte almen di sì ammirande cose
Narra anco a noi, di Giove figlia e diva.
Già tutti i Greci, che la nera Parca
Rapiti non avea, ne' loro alberghi
Fuor dell'arme sedeano e fuor dell'onde;
Sol dal suo regno e dalla casta donna
Rimanea lungi Ulisse: il ritenea
Nel cavo sen di solitarie grotte
La bella venerabile Calipso,
Che unirsi a lui di maritali nodi
Bramava pur, ninfa quantunque e diva.
E poiché giunse al fin, volvendo gli anni,
La destinata dagli dèi stagione
Del suo ritorno, in Itaca, novelle
Tra i fidi amici ancor pene durava.
Tutti pietà ne risentian gli eterni,

Salvo Nettuno, in cui l'antico sdegno
 Prima non si stancò, che alla sua terra
 Venuto fosse il pellegrino illustre.
 Ma del mondo ai confini e alla remota
 Gente degli Etiòpi (in duo divisa,
 Ver cui quinci il sorgente ed il cadente
 Sole gli obliqui rai quindi saetta)
 Nettun condotto a un ecatombe s'era
 Di pingui tori e di montoni; ed ivi
 Rallegrava i pensieri, a mensa assiso.
 In questo mezzo gli altri dèi raccolti
 Nella gran reggia dell'olimpio Giove
 Stavansi. E primo a favellar tra loro
 Fu degli uomini il padre e de' celesti,
 Che il bello Egisto rimembrava, a cui
 Tolto avea di sua man la vita Oreste,
 L'inclito figlio del più vecchio Atride.
 “Poh!” disse Giove, “incolperà l'uom dunque
 Sempre gli dèi? Quando a se stesso i mali
 Fabbrica, de' suoi mali a noi dà carico,
 E la stoltezza sua chiama destino.
 Così, non tratto dal destino, Egisto
 Disposó d'Agamennone la donna,
 E lui, da Troia ritornato, spense;
 Benché conscio dell'ultima ruina
 Che l'Argicida esplorator Mercurio,
 Da noi mandato, prediceagli: “Astienti
 Dal sangue dell'Atride, ed il suo letto
 Guàrdati di salir; ché alta vendetta
 Ne farà Oreste, come il volto adorni
 Della prima lanuggine e lo sguardo
 Verso il retaggio de' suoi padri volga”.
 Ma questi di Mercurio utili avvisi
 Colui nell'alma non accolse: quindi
 Pagò il fio d'ogni colpa in un sol punto”.
 “Di Saturno figliuol, padre de' numi,
 Re de' regnanti”, così a lui rispose
 L'occhiazzurra Minerva: “egli era dritto

Che colui non vivesse: in simil foggia
 Pera chiunque in simil foggia vive!
 Ma io di doglia per l'egregio Ulisse
 Mi struggo, lasso! che, da' suoi lontano,
 Giorni conduce di rammarco in quella
 Isola, che del mar giace nel cuore,
 E di selve nereggia;:isola, dove
 Soggiorna entro alle sue celle secrete
 L'immortal figlia di quel saggio Atlante,
 Che del mar tutto i più riposti fondi
 Conosce e regge le colonne immense
 Che la volta sopportano del cielo.
 Pensoso, inconsolabile, l'accorta ninfa il ritiene e con soavi e molli
 Parolette carezzalo, se mai
 Potesse Itaca sua trargli dal petto:
 Ma ei non brama che veder dai tetti
 Sbalzar della sua dolce Itaca il fumo,
 E poi chiuder per sempre al giorno i lumi.
 Né commuovere, Olimpico, il cuor ti senti?
 Grati d'Ulisse i sacrifici, al greco
 Navile appresso, ne' troiani campi,
 Non t'eran forse? Onde rancor sì fiero,
 Giove, contra lui dunque in te s'alletta?"
 "Figlia, qual ti lasciasti uscir parola
 Dalla chiostra de' denti?" allor riprese
 L'eterno delle nubi addensatore:
 "Io l'uom preclaro disgradir, che in senno
 Vince tutti i mortali, e gl'Immortali
 Sempre onorò di sacrifici opìmi?
 Nettuno, il nume che la terra cinge,
 D'infuriar non resta pel divino
 Suo Polifemo, a cui lo scaltro Ulisse
 Dell'unic'occhio vedovò la fronte,
 Benché possente più d'ogni Ciclope:
 Pel divin Polifemo, che Toòsa
 Partorì al nume, che pria lei soletta
 Di Forco, re degl'infecondi mari,
 Nelle cave trovò paterne grotte.

Lo scuotitor della terrena mole
Dalla patria il disvia da quell'istante,
E, lasciandolo in vita, a errar su i neri
Flutti lo sforza. Or via, pensiam del modo
Che l'infelice rieda; e che Nettuno
L'ire deponga. Pugnerà con tutti
Gli eterni ei solo? Il tenterebbe indarno.”

“Di Saturno figliuol, padre de' numi,
De' regi re,” replicò a lui la diva
Cui tinge gli occhi un'azzurrina luce,
“Se il ritorno d'Ulisse a tutti aggrada,
Ché non s'invia nell'isola d'Ogige
L'ambasciator Mercurio, il qual veloce
Rechi alla ninfa dalle belle trecce,
Com'è fermo voler de' sempiterni
Che Ulisse alfine il natò suol rivegga?
Scesa in Itaca intanto, animo e forza
Nel figlio io spirerò, perch'ei, chiamati
Gli Achei criniti a parlamento, imbrigli
Que' proci baldi, che nel suo palagio
L'intero gregge sgòzzangli, e l'armento
Dai piedi torti e dalle torte corna.
Ciò fatto, a Pilo io manderollo e a Sparta,
Acciocché sappia del suo caro padre,
Se udirne gli avvenisse in qualche parte,
Ed anch'ei fama, viaggiando, acquisti.”

Detto così, sotto l'eterne piante
Si strinse i bei talar d'oro, immortali,
Che lei sul mar, lei su l'immensa terra
Col soffio trasportavano del vento.
Poi la grande afferrò lancia pesante,
Forte, massiccia, di appuntato rame
Guernita in cima, onde le intere doma
Falangi degli eroi, con cui si sdegna,
E a cui sentir fa di qual padre è nata.
Dagli alti gioghi del beato Olimpo
Rapidamente in Itaca discese.
Si fermò all'atrio del palagio in faccia,

Del cortil su la soglia, e le sembianze
Vesti di Mente, il condottier de' Taffi.
La forbita in sua man lancia sfavilla.
Nel regale atrio, e su le fresche pelli
Degli uccisi da lor pingui giovenchi
Sedeano, e trastullavansi tra loro
Con gli schierati combattenti bossi
Della Regina i mal vissuti drudi.
Trascorrean qua e là serventi e araldi
Frattanto: altri mescean nelle capaci
Urne l'umor dell'uva e il fresco fonte.
Altri le mense con forata e ingorda
Spugna tergeano, e le metteano innanzi,
E le molte partian fumanti carni.
Simile a un dio nella beltà, ma lieto
Non già dentro del sen, sedea tra i proci
Telemaco: mirava entro il suo spirto
L'inclito genitor, qual s'ei, d'alcuna
Parte spuntando, a sbaragliar si desse
Per l'ampia sala gli abborriti prenci,
E l'onor prisco a ricovrar e il regno.
Fra cotali pensier Pallade scorse,
Né soffrendogli il cor che lo straniero
A cielo aperto lungamente stesse,
Dritto uscì fuor, s'accostò ad essa, prese
Con una man la sua, con l'altra l'asta,
E queste le drizzò parole alate:
“Forestier, salve. Accoglimento amico
Tu avrai, sporrai le brame tue: ma prima
Vieni i tuoi spirti a rinfrancar col cibo”.
Ciò detto, innanzi andava, ed il seguìa
Minerva. Entrati nell'eccelso albergo,
Telemaco portò l'asta, e appoggiolla
A sublime colonna, ove, in astiera,
Nitida, molte dell'invitto Ulisse
Dormiano arme simili. Indi a posarsi
Su nobil seggio con sgabello ai piedi
La dea menò, stesovi sopra un vago

Tappeto ad arte intesto; e un variato
Scanno vicin di lei pose a se stesso.
Così, scevri ambo dagli arditì proci,
Quell'impronto frastuon l'ospite a mensa
Non disagiava, e dell'assente padre
Telemaco potea cercarlo a un tempo.
Ma scorta ancella da bel vaso d'oro
Purissim'onda nel bacil d'argento
Versava, e stendea loro un liscio desco,
Su cui la saggia dispensiera i pani
Venne a impor candidissimi, e di pronte
Dapi serbate generosa copia;
E carni d'ogni sorta in larghi piatti
Recò l'abile scalco, ed auree tazze,
Che, del succo de' grappoli ricolme,
Lor presentava il banditor solerte.

Entraro i proci, ed i sedili e i troni
Per ordine occuparo: acqua gli araldi
Diero alle mani, e di recente pane
I ritondi canestri empìer le ancelle.
Ma in quel che i proci all'imbandito pasto
Stendean la man superba, incoronaro
Di vermiglio licor l'urne i donzelli.
Tosto che in lor del pasteggiar fu pago,
Pago del bere il natural talento,
Volgeano ad altro il core: al canto e al ballo
Che gli ornamenti son d'ogni convito.
Ed un'argentea cetera l'araldo
Porse al buon Femio, che per forza il canto
Tra gli amanti sciogliea. Mentr'ei le corde
Ne ricercava con maestre dita,
Telemaco, piegando in vèr la dea,
Sì che altri udirlo non potesse, il capo,
Le parlava in tal guisa: "Ospite caro,
Ti sdegnarai se l'alma io t'apro? In mente
Non han costor che suoni e canti. Il credo:!
Siedono impune agli altrui deschi, ai deschi
Di tal, le cui bianche ossa in qualche terra

Volume edito da Experiences S.r.l.

www.experiences.it

Messina, aprile 2010